

LA DIFESA DELLA VITA

il fatto

La moglie del carabiniere assassinato in Iraq nel 2003 racconta il suo rapporto con la Englaro e con il padre
«Rispetto Beppino e provo sempre affetto per lui, ma non è giusto quello che sta facendo»



INTERVISTA



Vi racconto Beppino ed Eluana

Parla la vedova Coletta: ragazza libera e senza alcuna cannula

Margherita Coletta insieme al marito Giuseppe, vittima dell'attentato alla base italiana di Nasiriyah nel novembre del 2003. Dopo la sua morte ha fondato un'associazione benefica

CHI È

Nell'attentato a Nasiriyah rimase ucciso suo marito e lei piangendo disse subito «amate i vostri nemici»

Quando Beppino l'ha incontrata è rimasto colpito soprattutto da due cose: la sua età, trentotto anni, «la stessa di Eluana», e gli «occhioni neri proprio come quelli di mia figlia», come le disse subito. Sono in tanti che ancora ricordano Margherita Caruso, moglie di Giuseppe Coletta, cinque anni dopo. Perché tutte le televisioni del nostro Paese quel 12 novembre del 2003 mandarono in onda le sue immagini mentre, la voce rotta dal pianto, citava Gesù – appena qualche ora dopo che le avevano massacrato il marito a Nasiriyah – leggendo un passo del Vangelo: «Io dico amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi maltrattano. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Amate invece i vostri nemici. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro». E le parole di quella giovane donna – pronunciate in quel modo e in quel momento – commossero l'Italia. Margherita aveva già perso da poco tempo anche il loro figlio Paolo, sei anni, di leucemia. Adesso Margherita, siciliana di Avola (provincia di Siracusa), cresce l'altra figlia Maria, che oggi ha sette anni, e si dedica agli altri. Se le chiedi dei suoi uomini, risponde senza esitazioni e col sorriso sulle labbra: «Dio ha voluto che Giuseppe andasse ad occuparsi di Paolo e io sono rimasta qui per seguire Maria». (P.Cio.)

DA ROMA PINO CIOCIOLA

Ha chiamato ancora papà Beppino ieri mattina poco prima delle nove: «Ma nemmeno l'hai accompagnata Eluana?», gli ha detto subito. Margherita Coletta è la vedova di Giuseppe, carabiniere assassinato a Nasiriyah il 12 novembre 2003, nell'attentato che spazzò la base italiana "Maestrale", carabiniere che non aveva mai ucciso e che sceglieva le missioni all'estero per aiutare i bimbi più indifesi, quelli colpiti dalla guerra. Lo faceva per ritrovare il sorriso di suo figlio Paolo, morto a sei anni stroncato dalla leucemia: «Quando capimmo che era finita e i medici ce lo spie-

«È una donna di trentotto anni, la mia stessa età. Apre gli occhi di giorno e li chiude di notte. Respira benissimo, serenamente. Ci sono momenti nei quali forse sorride. Quanti sanno che non è attaccata a nessuna macchina? Che non ha una piaga da decubito, che in diciassette anni non ha preso un antibiotico?»

garono chiaramente – racconta lei – facemmo interrompere la chemioterapia». Margherita in questi mesi è volata dalla Sicilia a Lecco per andare a trovare Eluana, accompagnata da Beppino. Spesso e a lungo l'ha accarezzata, l'ha baciata, le ha parlato. E spesso ha parlato col papà, scontrandosi anche duramente, ma senza che mai lui le negasse il dialogo: in qualche modo forse sono diventati amici. Ecco perché ancora ieri mattina lei gli ha telefonato dicendogli: «Speravo che coi giorni fossi rinsavito».

Cos'ha provato, Margherita, entrando nella stanza di Eluana?

La prima volta mi sono fermata sulla soglia della sua porta. Pensavo di essere più forte. Ho respirato a fondo, poi sono entrata. Quando l'ho vista, abituata com'ero alle foto di lei ragazza, mi ha scosso, oggi è una donna. Ma poco dopo è diventato tutto così normale, come fossi a trovare una persona in ospedale. Anzi, ho sentito tanta dolcezza e nessun ribrezzo o pena. Né ho visto alcun "sacco di patate", come qualcuno descrisse Eluana, ma una persona che è tutt'altro. Una persona.

La sensazione più bella?

Quando l'ho accarezzata. Con la sensazione netta, nettissima, che lei avvertisse le carezze. Certo è che pensavo d'andare a dare io a lei, invece ho ricevuto assai più di quanto le abbia dato.

Cosa?

La maggiore certezza nelle cose in cui credo. La consapevolezza che non si può ridurre una persona alla sua forma fisica.

Papà Beppino la accompagnava in quella stanza?

Sì. La prima volta che l'ho incontrato mi aveva fatto molta tenerezza: pensavo a mio marito Giuseppe, a quando è morto nostro figlio. E poi mi sembrava quasi di parlare con mio padre: mi diceva «sei una birba».

Adesso è cambiato qualcosa?

Rispetto comunque Beppino e

provo sempre grande affetto per lui. Ma non è giusto quello che sta facendo. I figli non sono di nostra proprietà: ci sono soltanto affidati. Ci prendiamo cura di loro, li aiutiamo, li assistiamo e semmai li accompagniamo alla morte, preparandoli se deve accadere, anche da piccoli. Ma lui non si rende conto di tutto questo, si sente incapace di tornare indietro: credo sia soprattutto lui in uno stato simile a quello vegetativo. Quando si risve-

glierà da questo torpore si renderà conto e starà male, tanto.

Lei che rapporto ha, Margherita, col papà di Eluana?

Ci siamo confrontati tante volte, ma è sempre stato cortese con me. È convinto di quanto fa, forse perché non vede più Eluana come lui la vorrebbe. Ma a me pare evidente che in qualche modo sia stato plagiato da tanta gente alla quale non interessa nulla di Eluana. E lui ora è strumentalizzato, è finito in un vortice: ha anche momenti nei quali io credo vorrebbe tornare indietro, perché non pare convinto fino in fondo di quanto sta facendo, ma non ne ha la forza.

Com'era trattata Eluana nella casa di cura leccese?

Come una regina. Le suore che le stanno accanto ogni giorno la curano, la lavano, la profumano, la portano a spasso sulla carrozzella. Addirittura la depilano, perché Eluana come ogni ragazza non sopportava d'avere peli sulle gambe.

E come sta?

Lei è una donna. Una donna di trentotto anni: ha la mia stessa età. Ha il ciclo mestruale come ogni donna. Apre gli occhi di giorno e li chiude di notte. Respira benissimo e da sola, serenamente. Il suo cuore batte da solo, tenace e forte. Ci sono momenti nei quali forse sorride e altri nei quali forse socchiude gli occhi. Ma quanti sanno davvero che Eluana non è attaccata a nessuna macchina? Quanti sanno che nella sua stanza non c'è un macchinario, ma due orsacchiotti di peluche sul suo letto? Che non ha una piaga da decubito? Che in diciassette anni non ha preso un antibiotico?

La notte scorsa hanno portato Eluana a morire: lei, Margherita, cosa sta provando?

Ho un pugnale dentro. Prego, spero fino all'ultimo che lui si renda conto di quel che sta facendo.

Quanto sia sbagliato. Quanto non sia paterno. Quanto non sia umano. Io so che lui soffre dentro di sé, e tanto.

Ci ha parlato appena ieri mattina: secondo lei cosa prova Beppino?

Non so come possa vivere con un peso addosso come questo: Eluana da diciassette anni è in quelle condizioni, ma lui fino a ieri mattina non si era mai svegliato sapendo che sua figlia sta per morire.

Come mai, Margherita, lei e suo marito Giuseppe decideste d'interrompere la chemioterapia a vostro figlio?

Paolo ne aveva fatti quattro cicli, ma mancavano due, ma ormai il male aveva invaso tutto il suo corpo e i medici ci spiegavano bene la situazione. I dolori e il vomito e tutte le devastazioni provocate dalla chemio a quel punto si che sarebbero stati accanimento terapeutico: così ci fermammo, affidandoci e affidando Paoletto a Dio.

Perché invece con Eluana non ci sarebbe accanimento terapeutico?

Ma Eluana non ha una malattia, non è terminale, non ha un dolore, non ha un macchinario nella stanza, non c'è nulla che possa far pensare ad un accanimento per tenerla in vita! È accudita, curata, amata. La si deve solamente aiutare a mangiare!

Beppino però sostiene che la morte di Eluana servirà a liberarla...

Liberarla da cosa? Come fa lui a sapere che lei è in catene? Una persona che soffre lo si vede. Non lo capisco proprio cosa voglia dire Beppino, cerco di sforzarmi, ma non ci arrivo.

Quella giovane donna da ieri è ricoverata nella sezione maschile

del "Reparto Alzheimer" della clinica udinese "La Quiete"...

Ma si rende conto? È lì, da sola, con nessuno che la conosce, che l'ha curata, che la ama, perché le suore di Lecco la amano: se sapesse ieri sera (lunedì, ndr) quando ho chiamato suor Rosangela come piangeva. Anzi, mi permetta di ringraziare proprio le suore della casa di cura "Beato Talamone" e tutte le persone che per quindici anni hanno avuto quella tale cura per Eluana.

Margherita, ma perché lei decise d'andare a trovarla?

Non lo so. Una sera ero a casa, ho visto la notizia al telegiornale e ne

«Da quando l'hanno portata a Udine ho un pugnale dentro. Prego, spero fino all'ultimo che lui si renda conto di quel che sta facendo. Quanto non sia paterno, non sia umano. So che lui soffre dentro di sé, e tanto»

ho avuto il desiderio. So di non valere nulla, ma ho cercato il numero di Beppino, perché volevo fargli sentire la mia vicinanza. L'ho chiamato, gli ho spiegato chi ero e che sarei stata felice se avessi potuto incontrare Eluana. Lui fu molto gentile, mi disse: «Signora, davanti al suo dolore m'inchino e mi fa piacere se viene». Appena poi arrivai a Lecco, mi chiese subito: «Margherita, tu da che parte stai?».

Lei cosa gli rispose?

«Beppino, io non sto dalla parte di nessuno: sono venuta a trovare Eluana come se tu fossi venuto a trovare un mio parente caro»: andai da lei non per far cambiare idea a Beppino né per altro, solo perché mi era sembrato giusto farlo.

Come mai lei ha accettato di raccontare tutto questo solamente adesso?

Beppino sa che io non avrei mai detto nulla e l'ha visto finora. Però è giunto il momento di dare voce a Eluana.

Un'ultima domanda, Margherita: ha speranze per Eluana?

La prima volta andai a trovarla nel novembre scorso: le promisi che sarei tornata per Natale e Beppino, certo e tranquillo, mi disse: «A Natale non ci sarà più». Io le sussurai nell'orecchio sotto voce «non ti preoccupare, ci rivediamo» e così poi è stato.

L'INIZIATIVA

Andarono proprio ai bambini iracheni i primi aiuti dell'associazione «Bussate e vi sarà aperto»

La prima cosa che Margherita ha voluto fare è stata aiutare i figli di chi le aveva ucciso il marito: proprio i piccoli iracheni di Nasiriyah «tormentati dalla guerra». Attraverso la sua associazione, che si chiama "Giuseppe e Margherita Coletta. Bussate e vi sarà aperto" (www.associazionecoletta.it) ed è un «regalo speciale» al marito. Non a caso la sede è stata ufficialmente inaugurata il 6 marzo 2005 ad Avola (Siracusa), cioè il giorno nel quale Giuseppe avrebbe compiuto quarant'anni. A chi si rivolge e per quali motivi è semplice e lo si legge nella "home page": «L'associazione è aperta a tutti coloro che hanno bisogno di aiuto –materiale e spirituale– per cercare di costruire un futuro migliore. Tutti noi soci abbiamo una sola certezza che è quella data dalla fede in Gesù Cristo, morto, ma soprattutto risorto per noi attraverso cui tutto è possibile, pensando agli altri dimenticando sé stessi». Le prime tre voci del bilancio solamente dell'ultimo anno? È stato inviato materiale per bambini, prodotti per l'igiene personale, giocattoli, e tanto altro ancora (compresi completi di calcio e palloni) per i ragazzi in Burkina Faso (Africa). Nelle Filippine sono stati spediti banchi per una scuola e il denaro per acquistare materiale scolastico. Ma anche culle, vestiti e giocattoli a Butembo-Beni, in Africa. (P.Cio.)

